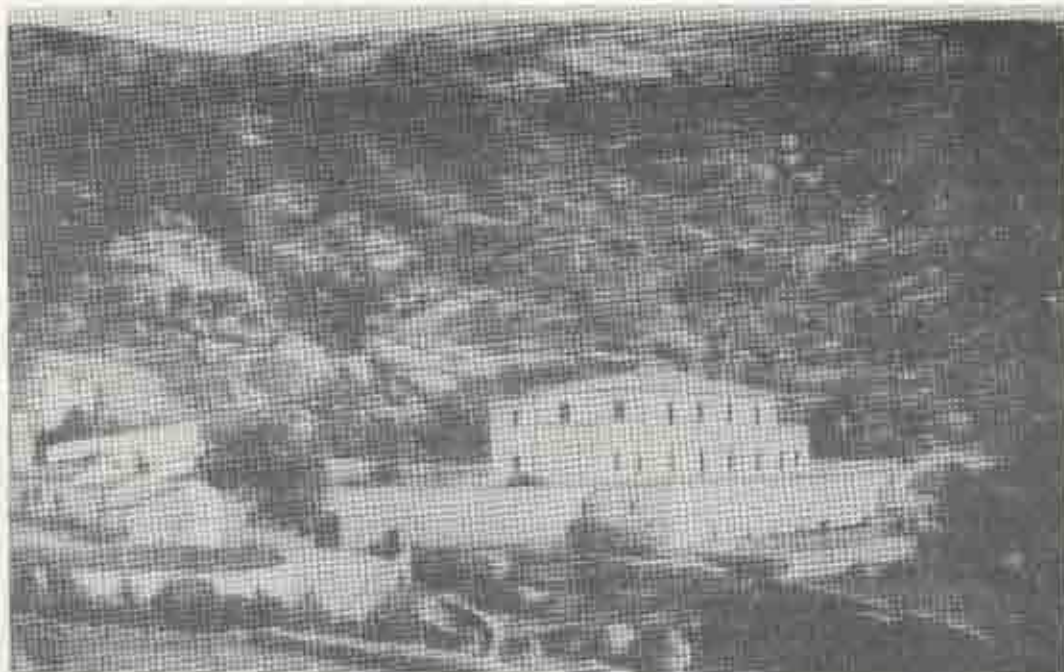


L'ISOLA DEL TESORO

di Alfredo Cattabiani



ISOLA DI MONTECRISTO - Comune di Portoferraio: *La Villa Reale*

Due capre dalle lunghe e arcuate corna di stambecco giocavano sulla scogliera di granito: così mi ha accolto l'isola di Montecristo dove sono sbarcato in una rara mattina di bonaccia sulle orme di Edmond Dantès, che nella finzione romanzesca vi aveva trovato il mitico tesoro grazie alla mappa dell'abate Faria. Ma la descrizione di Alexandre Dumas non corrisponde assolutamente alla Cala Maestra, l'unica dove si possa approdare. Lo scrittore aveva immaginato luoghi fantastici, com'era suo diritto d'altronde: ma io ero deluso quasi avessi ricevuto da un amico fidato una mappa falsa.

In quella cala era approdato un giorno re Vittorio Emanuele III, ospite del marchese Ginori, che l'aveva avuta in concessione dal Demanio. Nella valletta stretta e profonda, sopra la quale si stagliavano i picchi del monte simili a dolomiti, c'era una villa, costruita nel 1852 dall'inglese Giorgio Watson Taylor che l'aveva acquistata dal Granduca: un'armoniosa casa toscana immersa in un boschetto di eucalipti, di buganvillee e di piante esotiche che incantò il re, tant'è vero che ogni anno vi veniva per qualche settimana per cacciare e riposarsi. Gli piaceva talmente che alla fine il marchese Ginori rinunciò in suo favore alla concessione dell'isola. Ora la villa è riservata agli studiosi di passaggio o a ospiti di particolare riguardo mentre nelle casette vicine, immerse anch'esse nel verde, abitano due giovanissimi custodi, che hanno scelto gioiosamente una vita di solitudine — spesso sono isolati per giorni e giorni, specie d'inverno, a causa

del mare grosso — e le guardie forestali che vigilano sulla riserva naturale.

Passeggiando per le stanze della villa, arredate con mobili dozzinali da qualche burocrate, perché quelli originali sono stati depredati durante l'ultima guerra, immaginavo il mio re — consentitemi, come piemontese, questo pronome affettivo — contemplare i colori abbaglianti delle buganvillee, così intensi da sembrare dipinti da un pittore iperrealista.

Dalle mie nostalgiche fantasticherie mi risvegliò il richiamo del brigadiere della Forestale e di don Giorgio Mattera, il parroco marinaio di Portoferraio, che consigliavano di affrettarsi prima che il solleone impedisse di salire per quattrocento metri, lungo i massi ciclopici di granito, a visitare i luoghi che avevano ispirato la leggenda del tesoro di Montecristo: leggenda non infondata perché l'11 giugno del 1277 il nuovo abate del monastero s'impegnava in un documento di non dare mai il tesoro in pegno; quel tesoro che doveva essere una raccolta di calici, turiboli, ex voto, sia d'oro che d'argento, tempestati di perle e pietre preziose.

La storia era cominciata verso il 440, quando Genserico, re dei Vandali, istigato da un certo Massimino, capo degli eretici ariani in Sicilia, dall'Africa si era precipitato nell'isola per perseguitare i cattolici. Fra le tante torme di schiavi che andava depredando, trasferendole in Africa, vi fu anche san Mamiliano, vescovo di Palermo con alcuni suoi compagni. Fuggito o deportato in un secondo tempo in Sardegna, Mamiliano

→

L'ISOLA DEL TESORO

si trasferi poi in un'isola dell'arcipelago toscano, chi dice Montecristo, chi invece il Giglio prima e in un secondo tempo Montecristo — il Mons. Jovis, il Monte di Giove, ribattezzato Mons. Christi — per viverci da eremita con qualche compagno. Queste sono le notizie più probabili che si ricavano da una serie di codici che raccolgono varie redazioni sia della *passio Sentii*, scritta non prima del secolo VII o VIII da un abate del conventino dell'isola, sia della *passio Nymphae*, composta verso il secolo X e di nessun valore storico. Salvatore Varisco in *San Mamiliano, questioni critiche* (Palermo 1989) ha confrontato i vari codici, che contengono anche avventure mirabolanti e altri miracoli giungendo a queste conclusioni.

Il vescovo scelse una grotta a circa 280 metri di altezza perché vi sgorgava, come oggi d'altronde, una

liano, tu che percorresti il mar Tirreno e fosti guidato dal Signore fino all'approdo sicuro nell'isola di Montecristo, con la tua protezione fai che la nostra navigazione sia sempre serena e sicura. Come un giorno vegliasti in preghiera nella solitudine di Montecristo, così oggi veglia su di noi che navighiamo il tuo mare. E come un giorno la nave che ti trasportava all'isola del Giglio superò le onde furienti del mare in tempesta, così fai che per la tua intercessione possiamo superare le difficoltà e i pericoli che incontriamo nella vita. O san Mamiliano, prendici sotto la tua protezione, difendi il nostro naviglio e benedici le nostre famiglie. Così sia».

L'eremita morì in quella grotta. Il suo corpo, portato al Giglio, venne poi trasferito in terraferma, tranne un braccio che è restato sull'isola. Secondo una



ISOLA DI MONTECRISTO - Comune di Portoferraio: Dipendenze della Villa Reale

sorgente: ci viveva, secondo la leggenda un terribile drago, simbolo del paganesimo come in altre leggende di santi dei primi secoli, dalla cui bocca uscivano una spuma sulfurea e orrende faville di fuoco. Il santo, facendosi scudo di una Croce, si accostò al mostro e lo percosse con un bastone fino ad ucciderlo. Poi lo trasportò fino al mare — altro miracolo perché chi si è inerpicato sui ripidi pendii di granito e sa quanto è difficile camminarvi agevolmente — dove lo gettò in uno sfrigolio d'acqua. Intanto dalla spelonca era sgorgata la fonte di acqua miracolosa nella quale, dopo la estenuante salita, mi stavo rinfrescando con il pittore Giancarlo Castelvechi leggendo gli ultimi ex voto non sottratti dalla furia rapinatrice dei visitatori prima che l'isola venisse trasformata in riserva naturale. Vi era appeso anche un elmo coloniale squarciato sulla cima da una pallottola. Un tempo si vedevano anche rametti di corallo o barchette d'argento che i marinai dell'arcipelago Toscano, di cui Mamiliano è il patrono, gli portavano dopo essere scampati a una tempesta, recitando questa preghiera: «O san Mami-

versione il corpo fu traslato nel 1111 nella chiesa di San Matteo a Pisa; ma lo rivendica anche Soana, una cittadina presso Pitigliano, dove si sostiene che fu Pio II a portarvelo; un'ultima versione afferma invece che sarebbe giunto a Roma nel 1098 e sistemato nella chiesa di Santa Maria in Monticelli. Forse si potrebbe congetturare che il corpo sia stato probabilmente smembrato fra varie città. Si sa invece con certezza che nel 1657 a Roma c'era soltanto il capo di cui una parte, come attesta una lapide nella chiesa di Santa Maria in Monticelli, fu donata in quell'anno da Alessandro VII alla diocesi di Palermo, dove il culto di san Mamiliano, come dei suoi compagni Ninfa, Proculo, Eustochio e Gobuldeo era particolarmente vivo tant'è vero che il leggendario vescovo era considerato uno dei compatroni della città.

Oggi il suo culto si è ristretto all'isola del Giglio dove lo si festeggia il 15 settembre, e a Marina di Campo, il porto dell'isola d'Elba più vicino a Montecristo, dove rimane a poca distanza dall'abitato la chiesetta di san Mamiliano che conserva, oltre a un braccio, le

L'ISOLA DEL TESORO

reliquie che si trovavano nella chiesa di San Matteo a Pisa e che le sono state donate vent'anni fa. Accanto alla chiesetta vi era una volta un ospizio che apparteneva al monastero di Montecristo e serviva ai monaci come ricovero durante i loro viaggi da e verso la terraferma. E a Capoliveri qualcuno rammenta ancora la chiesetta che si trovava nell'attuale piazza Matteotti dove al 13 settembre si celebrava una messa cantata in onore del santo. Ma sono ricordi dei più anziani, destinati presto a svanire nella memoria collettiva del paese: "Omnia consumpsit tempus edax", cantava Rutilio Numaziano.

Intorno all'inizio del VII secolo i monaci costruirono nelle vicinanze un piccolo convento e per assicurarsi il pane un rudimentale mulino azionato da una piccola pala ad acqua e un forno, dei quali resistono i muri perimetrali. L'acqua a sua volta veniva raccolta in un vaso che si vede ancora oggi, pur colmato di detriti. Tutta la zona, che era infestata da cespugli di ailanto, erica e rosmarino, è stata recentemente ripulita e risistemata dalle guardie forestali con sacrifici non indifferenti.

Nonostante che il convento e la chiesetta — costruita contro la grotta, che ne era diventata l'abside, e oggi ridotta a pochi archi e ruderi — si trovassero in un luogo non facile da raggiungersi dal mare, cominciarono le incursioni dei saraceni. Per difendersi meglio i monaci decisero nel secolo XI di trasferirsi più in alto, su un cocuzzolo a circa 400 metri d'altezza, proprio sotto la vetta più alta dell'isola, il monte Fortezza; dove costruirono il monastero, di cui non resta più nulla, e la chiesa del Ss. Salvatore, circondati da una duplice cinta di mura, in parte ancora visibili, che li rendeva quasi inespugnabili. Fu in quel periodo che devoti di san Mamiliano, fra cui i conti di Corsica, donarono molte terre al monastero che divenne molto ricco: erano possedimenti in terraferma, in Sardegna, Corsica e all'Elba. Poi il monastero soffrì il passaggio dall'economia feudale a quella comunale con la svalutazione dei beni dei grandi proprietari terrieri; se a quella crisi si aggiunge la difficoltà dei rifornimenti per mare a causa di guerre e pirati, si può capire perché nel Quattrocento l'isola fosse ormai quasi disabitata. Nel secolo seguente i monaci vi tornarono numerosi per prestare assistenza a quanti vi approdavano.

Lentamente, sfiniti dal caldo torrido, tranne lo stupefacente don Giorgio che saltella per i dirupi come una capra di Montecristo, saliamo fino alla chiesa senza lamentarci al pensiero di quei monaci che dove-



(Dalla Collezione di figurine di R. Chiavacci)

vano spesso scendere a Cala Maestra per ritirare dei rifornimenti e poi risalire fino al monastero. Entriamo finalmente nella chiesa dove ultimamente è stato rifatto il tetto: una spartana severa costruzione a capanna che nel 1533 il terribile brigante Dragut saccheggiò portando via tutti i monaci e probabilmente anche il tesoro; il quale tuttavia, secondo una leggenda, sarebbe scampato al saccheggio dei predatori. Sicché da quell'epoca cominciarono scavi nell'isola ormai deserta; per primo vi provò Cosimo I, poi fu la volta di Alessandro Appiani, principe di Piombino; ma la collezione di ori e di argenti non venne alla luce. Né maggior fortuna ebbero le spedizioni successive, compresa quella di 15 persone che partirono dalla Corsica nell'aprile del 1670 su una gondola perché una di loro aveva trovato un libro dove si favoleggiava di un tesoro di inestimabile valore nascosto sotto un altare: dopo uno scavo durato 15 giorni e quindici notti non si trovarono che alcuni pignattelli pieni di cenere. Noi, giunti troppo tardi, dopo la pubblicazione del *Conte di Montecristo*, non tentiamo nemmeno un modesto scavo ma, assetati e sudati, scendiamo a valle pregustandoci un rinfrescante bagno nella Cala Maestra: dove, ahinoi, ci viene opposto un divieto di balneazione stabilito con illogica protervia da una sadica burocrazia, convinta forse che una nuotata possa turbare l'equilibrio naturale di uno specchio d'acqua dove arrivano i motoscafi di servizio e quelli dei visitatori. Non ci resta che ripartire per l'isola d'Elba, dove eravamo salpati al mattino, certi di trovarvi più liberali acque.

Sede e stabilimento
Località Buraccio, 6
Tel. (0565) 940.135 - 940.156
57036 Porto Azzurro (LI) Italy
Fax 0565 / 933333
Partita Iva: 00206500498

eurit

**GRUPPO
ATTOSI**

S.p.A. - Chimica Mineraria